

Franza il portale di Stefanaconi

L'ebanista

Capitolo I

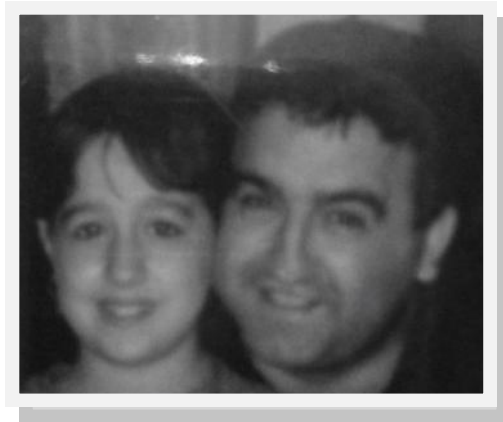


di
Francesco Barbuto

FEBBRAIO 2007

Piano di pubblicazione “L’ebanista”

Capitolo I	25/01/2014
giorno del 45esimo compleanno di Franco	
Capitolo II	15/02/2014
Capitolo III	01/03/2014
Capitolo IV	15/03/2014
Capitolo V	29/03/2014
Capitolo VI	12/04/2014
Capitolo VII	26/04/2014
Capitolo VIII e ultimo	10/05/2014



Impaginazione a cura di Giovanni Battista Bartalotta
Gennaio 2014

Tutti i diritti su questa opera sono riservati ai genitori dell’Autore.

Prefazione

(di Giovanni Battista Bartalotta)

Oggi Francesco Barbuto avrebbe compiuto 45 anni, essendo egli nato il 25 gennaio 1969. Sto realizzando una ricerca su di lui, sulla sua vita, rovistando e studiando i suoi numerosi scritti, i suoi innumerevoli interessi, le sue angosce e le sue gioie, esplorando un mondo estremamente interessante, complesso e molto denso di umanità.

Ciò che verrà fuori, nel tentativo di non far cadere nell'oblio del tempo questo nostro compaesano a cui la sorte ha riservato un tragico destino, saranno più pubblicazioni (credo tre) e i suoi romanzi.

Spero di essere all'altezza dell'impegno che mi sono riproposto; non pensavo di scoprire una persona di una cultura così elevata e dagli interessi così variegati. Io ci sto mettendo tutto il mio impegno e tutto il mio amore per ciò che appartiene alla nostra terra.

Oggi iniziamo la lettura del suo romanzo giallo "L'ebanista". Leggeremo questo suo lavoro in modo inconsueto: vi proporrò, uno alla volta, gli otto capitoli di cui si compone il lungo romanzo giallo. Avremo così modo di discutere di questo libro, e io avrò il tempo necessario per impaginare gli altri capitoli. Per fine maggio dovremmo aver letto tutto il libro e sarà come essere stati vicino a Franco durante questi quattro mesi.

Ringrazio da subito la nipote Katia, senza la quale non sarebbe stato possibile realizzare questo lavoro, e i genitori di Franco che mi hanno consentito la pubblicazione dei suoi scritti.

Nel mese di febbraio del 2007 Francesco terminava di scrivere "L'ebanista" e così lo presentava all'editore *Baldini e Castoldi Dalai* proponendolo per la stampa:

"... Posso solo rivelarVi che il racconto non lascia né respiro né speranza, almeno apparentemente; non lascia respiro, perché si rincorre disperatamente e non lascia speranza, almeno apparentemente, perché si conclude con un monito che non dà respiro.

Altro particolare che mi sento di darVi è che il giallo è ambientato a New York e vede come protagonisti personaggi della più diversa estrazione sociale e provenienti da, o che hanno origini in diverse nazioni del mondo.

La protagonista principale è una donna sui trentacinque anni; insieme a lei, altri personaggi maggiori sono un tenente di polizia e uno studente francese di filosofia. Alcuni personaggi minori (come, ad esempio, un criminologo e l'amante di un collega della protagonista), ma pure importanti nell'economia del giallo, vengono tratteggiati con qualche dettaglio per meglio caratterizzare il romanzo.

AugurandoVi buona lettura, Vi saluto.

Cordialmente, Francesco Barbuto"

Non vorrei che ci ricordassimo di Franco per il tragico modo con cui si è conclusa la sua esistenza; vorrei che ci ricordassimo di lui per le opere che ci ha lasciato.

E sono certo che ne varrà la pena sia dal punto di vista culturale che da quello umano.

Buon compleanno caro Franco!

Battista

FRANZA IL PORTALE DI STEFANA CONI

L'ebanista

di Francesco Barbuto

Capitolo Primo



Febbraio 2007

Franco Barbuto

L'ebanista

Capitolo I

Èra un mattino freddo e piovoso, quando Gertrude Farber si alzò dal letto e si diresse in cucina per fare colazione. Dopo aver mangiato alla svelta qualcosa, andò nel bagno dove fece la sua toilette. Nonostante la pioggia battente, doveva recarsi a lavoro; Gertrude lavorava per una delle più prestigiose banche della città. Si fece animo e, preso l'ombrello, si apprestò ad uscire di casa. Abitava sulla West End Avenue, all'altezza della centoduesima strada. Gertrude raggiunse il suo ufficio puntualmente; era una dirigente modello e la sua vita era dedicata al lavoro. Lavorava sei giorni alla settimana per dieci, a volte anche quattordici ore al giorno. Era consapevole che la banca per la quale lavorava aveva tratto grandi benefici dal suo impegno e dalla sua dedizione assoluta e incondizionata al lavoro.

Gertrude viveva da sola. Non aveva, apparentemente, amici. Era una donna molto riservata che conduceva una vita dedicata esclusivamente al lavoro. Non aveva una vita sociale. I suoi genitori erano morti in un incidente

stradale quando aveva venticinque anni, subito dopo che aveva ottenuto il suo primo incarico presso la banca. Era figlia unica. Aveva due zii, la sorella di sua madre ed il marito di questa, che vivevano da qualche parte in Florida; erano anni che gli zii e Gertrude avevano perso le tracce gli uni dell'altra.

Sul posto di lavoro, non si poteva certo dire che Gertrude fosse ben vista. La sua dedizione al lavoro, senza la necessità di una vita sociale o di una vita privata, facevano di lei una donna fredda e distaccata, che viveva in disparte cercando di apparire il meno possibile. La sua scarsa attitudine a tessere relazioni sociali poi, la rendevano vagamente antipatica. Trattava chiunque con distacco ed un freddo sussiego. Nonostante fosse una bellissima donna, avvenente e con un prorompente sex appeal, era sola e non aveva avuto mai neanche un flirt superficiale. Aveva trentacinque anni, i suoi capelli erano lunghi e neri e la sua carnagione molto chiara. Il suo viso era di un ovale perfetto con gli zigomi leggermente marcati; gli occhiali da vista, che portava sempre, le davano un'aria disincantata e disillusa, pronta a percepire ed a rintuzzare il più piccolo segno di simpatia che la sua persona potesse suscitare. Era alta e slanciata. Aveva un portamento fiero, con le spalle diritte e sostenute, ed il suo sguardo era teso e velato da una persistente tristezza, che non trovava soluzione neanche nel sorriso, quelle poche volte in cui Gertrude sorrideva. Aveva una bellissima bocca, con le labbra non troppo sottili né troppo carnose, tagliate perfettamente; il suo naso piccolo sembrava scolpito nel marmo e si adattava magnificamente al suo viso.

Con il suo lavoro, Gertrude aveva messo da parte un

patrimonio considerevole, grazie anche all'oculatezza con cui aveva investito i propri risparmi. Possedeva circa cinquantamila dollari in un conto corrente bancario, una quota di azioni di una società molto solida, l'appartamento in cui viveva e, infine, una cospicua partecipazione in un fondo comune di investimento. Ancora una volta, proprio grazie alla sua dedizione al lavoro, aveva fatto carriera molto rapidamente e, in vista, c'era per lei una promozione per la quale era in competizione da anni con i suoi colleghi di pari livello

Era sempre la prima ad arrivare in banca e l'ultima a lasciarla. Quella mattina, quando giunse in ufficio si era bagnata ed era infreddolita, aveva le scarpe piene d'acqua ed i capelli scompigliati; si asciugò alla meglio e si pettinò, quindi si accinse al suo lavoro. La posta era già stata posata sulla sua scrivania dalla segretaria, che era arrivata in ufficio insolitamente presto. Si sedette e diede una rapida occhiata alle buste. Si trattava per lo più di corrispondenza di lavoro e di rapporti interni con altri uffici della banca. Tra il mazzo di lettere ne spiccava una; era nel formato delle buste per la corrispondenza commerciale; la busta era bianca e non era incollata; chi aveva spedito la lettera non si era curato di chiuderla ma, più semplicemente, aveva ripiegato il lembo libero all'interno della busta. L'indirizzo era scritto a mano con caratteri in stampatello; sulla busta non c'era indicato il mittente. Gertrude ne fu incuriosita; era diversa, in qualche cosa di imponderabile, dalle solite buste della sua corrispondenza. La prese in mano; la rigirò un paio di volte; poi estrasse la lettera, che era costituita da un singolo foglio, scritto fittamente a mano con caratteri in stampatello, proprio come l'indirizzo. Gertrude si

mise a leggerla. Sulle prime era stata incuriosita da quel singolo foglio scritto in stampatello su entrambe le facciate. Con il procedere della lettura, Gertrude aveva compreso che l'autore della lettera, anonimo, era particolarmente circostanziato e preciso, tuttavia mostrava di ignorare completamente la vita che lei conduceva; almeno così le sembrava. Gertrude cominciò ad inquietarsi quando, nella lettera, l'anonimo si spingeva a descrivere particolari che non appartenevano affatto alla sua vita; si trattava di vere e proprie calunnie, scritte chi sa con quale fine e con quale animo. Si chiedeva, con disappunto, chi potesse mai essere l'estensore di una tale lettera. La posò sul tavolo e per qualche istante cercò di capire chi potesse averla scritta. Poi la riprese in mano e continuò a leggerla. Più procedeva nella lettura, più inquieta ed impaurita diventava. La lettera si concludeva con una velata minaccia: "***Sappiamo chi sei veramente. Non tarderemo a punirti come meriti.***" erano le ultime parole. Gertrude rimase molto scossa dalla minaccia che la lettera conteneva. La sua giornata di lavoro passò molto lentamente; non riusciva a togliersi dalla mente quella minaccia. Per quanto ci avesse provato, non poteva fare alcuna ipotesi sull'estensore, o sugli estensori, se erano più di uno, come sembravano indicare le parole che aveva appena letto. Non aveva fatto altro che pensarvi per tutto il giorno, senza riuscire a distogliere i suoi pensieri dalle ultime parole che aveva letto e che rimbombavano nella sua mente.

Rientrò a casa stremata dal lavoro e dal continuo rimuginare intorno alla strana lettera che aveva ricevuto. La aveva portata con sé e la aveva riposta sulla scrivania che aveva nel suo studiolo domestico, per così chia-

marlo; era infatti usuale per Gertrude portarsi del lavoro da sbrigare a casa prima di mettersi a letto e dopo aver fatto una doccia ed aver mangiato una cena leggera e frugale.

Quella sera non le riuscì di concentrarsi sul lavoro che si era portato a casa. La sua attenzione era esclusivamente appuntata sulla strana lettera che aveva ricevuto quel mattino. Non poteva trattarsi di un disguido; sulla busta, nell'indirizzo, c'era il suo nome! La lettera era indirizzata a lei! Lei era la destinataria!

Gertrude, solitamente guardinga, dopo aver ricevuto la lettera era diventata apertamente sospettosa e più ostile che mai nei confronti dei suoi sottoposti e, anche, con i suoi colleghi. Cambiò alcune abitudini della sua routine quotidiana. Solitamente, per l'ora di pranzo, prendeva un cappuccino all'italiana ed un cornetto al bar che si trovava al decimo piano, all'interno del grattacielo in cui erano ubicati gli uffici della banca. Dopo che ebbe ricevuto la lettera, decise di eliminare anche questo piccolo capriccio: non sarebbe mai più andata nel bar del decimo piano.

Chi sa che i suoi colleghi o i suoi sottoposti non la avessero presa di mira per qualche cosa che lei aveva fatto? Certo, poteva ricordare innumerevoli circostanze per cui coloro che lavoravano con lei potevano odiarla; lei non era tenera con nessuno e non passava sotto silenzio la minima disattenzione che chiunque commettesse nel proprio lavoro. Era pignola e puntigliosa, quanto velenosa nei suoi accessi d'ira contro i suoi colleghi o i suoi sottoposti che, per paura di sbagliare, facevano proprio quello che non avrebbero dovuto fare per non urtare la suscettibilità e la permalosità di Gertrude; la

signorina Gertrude Farber, “*the bitch*”, come sarcasticamente la chiamavano in ufficio, quando erano sicuri di non poter essere uditi da lei o che lei fosse troppo impegnata o lontana per poter comprendere il sarcasmo pungente con cui essi scaricavano l’odio che nutrivano contro di lei.

Lei era consapevole di non suscitare la simpatia né dei suoi colleghi né, tanto meno, dei suoi sottoposti, delle segretarie in modo particolare. Tuttavia, non mostrava di esserne turbata più di tanto. In fondo, ne provava quasi piacere; era una soddisfazione per lei sapere di essere temuta e, per ciò, mal vista; misurava il grado del suo successo professionale dal livello di ostilità verso se stessa che riusciva a far nascere nell’animo di chi lavorava con lei: *oderint dum metuant* era il suo motto!

Gertrude sentiva che non c’era da scherzare con la lettera; ma chi, chi avrebbe potuto essere il mittente? Per quanto facesse mente locale, non poteva stabilire chi fosse ad avercela in modo particolare contro di lei; aveva rapporti, rapporti professionali, solo con i suoi colleghi, gli altri dirigenti della banca, ed i suoi sottoposti. Poteva la lettera venire da qualcuno con cui non avesse relazioni di lavoro? Lei non conosceva nessuno al di fuori della banca; non aveva relazione alcuna con i suoi vicini di casa, se non con una anziana signora, e non frequentava locali pubblici. Inoltre, l’autore della lettera mostrava di non conoscerla affatto, in quanto riferiva particolari agghiaccianti che non appartenevano affatto alla sua vita linda e ordinata.

Si era messa a letto ma non le riusciva di dormire. Gertrude passò in rassegna gli ultimi dieci anni della sua vita alla ricerca di un dettaglio, di un particolare,

che le consentisse di comprendere e capire chi mai potesse essere l'estensore della lettera; negli ultimi dieci anni non aveva fatto altro che lavorare. Non poteva pensare che i suoi compagni del college si ricordassero ancora di lei e che avessero voluto farle uno scherzo, per quanto di cattivo gusto. Gertrude se ne convinceva sempre di più: l'autore, o gli autori, della lettera dovevano essere cercati tra i suoi colleghi e sottoposti. Non bisognava guardare altrove che nel suo luogo di lavoro. Gertrude se ne convinse e, appagata da tale convinzione, prese subito sonno. Una giornata lunga e pesante era passata.

Tuttavia non le riuscì di dormire profondamente come di solito faceva; si svegliò nel cuore della notte. La lettera ed il suo contenuto la avevano turbata profondamente. Non sapeva cosa pensare o fare. Aveva deciso che avrebbe continuato con la sua vita senza dare modo a chiunque volesse turbarla di riuscire nel suo proposito. Intanto, però, si era svegliata: la lettera stava avendo l'effetto che, chiunque la avesse scritta, voleva causare: riuscire a turbarla; Gertrude se ne rese conto e si mise caparbiamente a dormire, con la ferma intenzione di riuscirci; aveva bisogno di riposare, perché una dura giornata di lavoro la aspettava. Si girò sul fianco destro e si mise ad attendere che il sonno si impadronisse ancora dei suoi pensieri. Infine, si riaddormentò e le riuscì di dormire un sonno profondo fino all'ora in cui doveva alzarsi, sul fare del giorno.

Ormai Gertrude non poteva non guardare tutti senza una punta di ironia; sembrava che volesse stare al gioco. Lei non sapeva di preciso chi fosse stato a scriverle la lettera, ma, era certa, avrebbe dovuto essere qualcuno

tra coloro che lavoravano con lei. Arrivava in ufficio con la solita puntualità; era sempre la prima; per il resto si era strettamente attenuta ad una rigida disciplina: non abbandonava più la sua scrivania se non per cause di forza maggiore (per andare al bagno, ad esempio) e la lasciava solo quando era finita la sua giornata di lavoro. Ovviamente, lei aveva dei sospetti sugli autori della lettera. Era ormai certa che a scriverla fossero state più di una persona e, quindi, doveva temere una specie di complotto contro di lei; una fronda nell'ufficio, guidata chi sa da chi e chi sa per quale recondito motivo.

Jack Palmer era un suo collega; quando Gertrude fu assunta, Jack lavorava già da cinque anni per la banca. Ora erano in competizione per ricoprire il posto di direttore generale dell'agenzia centrale. Gertrude e Jack avevano condiviso per molto tempo lo stesso ufficio, se pure con incarichi diversi ma equivalenti per quanto riguardava la paga e la posizione gerarchica nell'organigramma della banca. Gertrude non si fidava di lui. A suo giudizio, era un tipo molto egocentrico ed egoista che, come lei, aveva rinunciato a farsi una vita privata per dedicarsi esclusivamente alla cura delle sue ambizioni professionali. Era un avversario difficile da battere. Era un uomo molto bello. Molto alto, con un fisico curato e prestante, aveva le spalle larghe; i capelli biondi e gli occhi di un azzurro intenso, dal cui sguardo traspariva una volontà ferma e decisa, che non temeva difficoltà. Aveva un naso pronunciato ma non eccessivamente ingombrante, che si accordava bene con il suo viso dai lineamenti duri e decisi. Camminava con scioltezza, ostentando sicurezza e padronanza in ogni situazione ed in ogni circostanza; era difficile e raro che per-

desse la sua freddezza e si facesse vincere dall'emozione; aveva una bocca ferma, con le labbra sottili e i denti grandi e la mascella molto pronunciata, che denotava determinazione e risolutezza e grande forza di volontà.

Jack e Gertrude erano entrambi consapevoli che il posto di direttore generale sarebbe stato assegnato ad uno dei due: gli altri concorrenti non potevano competere con loro in quanto ad esperienza e preparazione. Diversamente da Gertrude, Jack era molto ben voluto dai suoi colleghi e dai suoi sottoposti. Aveva l'abilità di farsi amare dal prossimo e, diversamente da Gertrude, sapeva come trattare le persone; aveva un senso più spiccato nel percepire i bisogni emotivi delle persone che gli stavano vicino e sapeva come gratificarle empaticamente, risultando simpatico e disponibile. Gertrude era consapevole della maggiore propensione del suo rivale a tessere legami sociali, anche se egli non aveva una vita privata. I suoi colleghi lo stimavano ed i suoi sottoposti lo rispettavano. Gertrude si era mantenuta distante nei suoi rapporti con Jack. Non diversamente da come era sua abitudine, aveva concesso poco spazio anche a lui.

Gertrude ne era convinta: Jack la temeva ed aveva ordito un complotto per impedirle, con un tiro mancino, di poter competere lealmente per il posto di direttore generale. Più passava il tempo, più si convinceva che Jack Palmer capeggiasse la fronda contro di lei. Vedeva sospetti da qualunque parte guardasse; ormai, non passava giorno in cui lei non perdesse la calma, anche per il dettaglio più insignificante. Vedeva nel suo luogo di lavoro un ambiente ostile e si sentiva insicura e pressata

dai suoi impegni di lavoro. Temeva, ad ogni piè sospinto, di sbagliare e di compromettere così la sua possibilità di diventare direttore generale dell'agenzia centrale della banca. Viceversa, vedeva Jack cordiale, più del solito, e la sua sicurezza nel muoversi nell'ufficio e nel condurre il suo lavoro e la sua dimestichezza nel trattare con i propri sottoposti, ebbene, tutto ciò non faceva altro che rafforzare i sospetti di Gertrude sul suo principale indiziato. Aveva provato ad affrontare Jack sul suo terreno. Una mattina, mentre era seduta alla sua scrivania e stava sbrigando delle pratiche molto impegnative, Jack le offrì, inconsapevolmente, l'occasione per mettere alla prova il suo sospetto: la andò a trovare nel suo ufficio; in questo, in sé, non c'era nulla di strano; Jack, nonostante lei lo avesse scoraggiato con la sua freddezza, era solito passare di tanto in tanto dall'ufficio di Gertrude per salutarla; questo, con il senno di poi, non aveva fatto che rafforzare il suo sospetto: era certa che lui avesse voluto sorvegliarla più da vicino; per questo la visitava con tanta assiduità. Dunque, Jack andò a trovare Gertrude mentre lei era occupatissima nel suo lavoro.

Jack bussò alla porta e, senza attendere l'invito di Gertrude, entrò nell'ufficio. Salutò. Gertrude lo riconobbe dalla voce; senza distogliere la sua attenzione da quello che stava facendo rispose al saluto e lo invitò a prendere posto nella poltrona che era davanti alla scrivania. Jack si sedette. Sorrideva. Gertrude sollevò lo sguardo dall'incartamento che stava esaminando e chiese a Jack, con un tono compunto e serio, che cosa volesse. Jack disse che non voleva nulla; era, la sua, semplicemente, una visita di cortesia.

Nonostante Jack avesse voglia di parlare, fu dissuaso

dal contegno di Gertrude che, stranamente, non approfittava dell'occasione che il collega le aveva offerto per indagare psicologicamente sulle sue intenzioni e capire se fosse proprio lui la persona che doveva temere; lei aveva rivolto nuovamente la sua attenzione al fascicolo che stava esaminando: Gertrude, ineffabile Gertrude. Nell'ufficio c'era un silenzio imbarazzante; Jack provò più di una volta ad avviare una conversazione con Gertrude, ma la donna persisteva nel suo silenzio; non gradiva la compagnia di Jack nonostante, ancora una volta, averlo di fronte le dava l'occasione per sondare le sue intenzioni e capire se fosse effettivamente lui il capo dei nemici giurati che si erano palesati con la lettera. Ma ormai, Gertrude Farber lo aveva condannato e aveva pertanto deciso che prestargli attenzione sarebbe stata solo una perdita di tempo. Era intenta al suo lavoro ed era come se nessuno fosse seduto sulla sedia ad aspettare un cenno per iniziare una conversazione qualsiasi, anche senza uno scopo preciso. Jack comprese che non avrebbe potuto distrarre Gertrude dalla sua pervicace ostinazione nel volerlo ignorare. Si alzò e, senza salutare, uscì dall'ufficio sconfitto; per lui era ormai una sfida riuscire a parlare con Gertrude. La donna vedeva in lui il principale sospettato come autore della lettera e, secondo lei, tenerlo sulla corda con un atteggiamento di totale rifiuto lo avrebbe indotto ad uscire allo scoperto, fuori dalla corazza della sua ostentata sicurezza, a tradirsi e confermare così definitivamente il suo sospetto.

Quando Jack fu uscito dall'ufficio di Gertrude, lei tirò un sospiro di sollievo. Posò sulla scrivania l'incartamento che stava esaminando e si addossò allo schienale della poltrona. Stava riflettendo. Voleva tro-

vare un modo per smascherare gli autori della lettera; voleva a tutti i costi sapere chi le aveva scritto. Lei non riceveva mai posta privata; quella lettera, che conteneva le più infamanti calunnie e una minaccia velata ma che sembrava certa, ebbene, quella lettera la faceva impazzire. Chi era stato a scriverla? Chi? Gertrude era rosa dalla rabbia. Voleva scoprire e smascherare i suoi nemici subito; non c'era tempo da perdere. Addirittura, pensò che avrebbe potuto ingaggiare un investigatore privato e fu più volte tentata di rivolgersi alla polizia; poi, però, si rese conto che così facendo avrebbe alzato un polverone e sarebbe stato imbarazzante portare tutto allo scoperto. No. Avrebbe indagato personalmente, con la massima circospezione. Ne aveva il tempo. Tuttavia, pensò che il nuovo impegno non avrebbe dovuto intralciare il suo lavoro; era essenziale non farsi distrarre nel lavoro dal compito di smascherare coloro che complottavano contro di lei. Innanzitutto era fondamentale non perdere la calma ed il controllo dei nervi. Era ovvio, si diceva Gertrude, che coloro che stavano complottando contro di lei la tenessero sotto sorveglianza e scrutassero attentamente ogni sua mossa. Era accerchiata dai propri nemici.

La persona che la innervosiva di più, oltre a Jack, era Katie Bronson, la sua segretaria; Gertrude non era mai riuscita a digerirla. Per la verità, a lei non piaceva nessuna delle segretarie; erano tutte riunite in una grande sala su cui si aprivano le porte degli uffici dei dirigenti; ciascuna aveva la scrivania vicino alla porta del dirigente di cui era, appunto, la segretaria. Non facevano che spettegolare tutto il giorno ed erano sorde ad ogni rimprovero. Però, tra tutte, la più stolidi era, a giudizio di

Gertrude, la propria segretaria, Katie Bronson, quella con cui era in rapporti più stretti; quella con cui aveva stabilito una relazione, per quanto forzosa e superficiale. Non poteva sopportarle ed il loro civettare con i dirigenti maschi la faceva letteralmente impazzire di rabbia. La infastidiva, in modo particolare, il contegno che Katie teneva con Jack; non si lasciavano sfuggire occasione per flirtare e, cosa che imbestialiva più di tutto Gertrude, lo facevano in modo che lei potesse ascoltarli; non potevano scegliersi un posto appartato in cui scambiare le loro effusioni? In realtà, Jack e Katie non avevano la minima intenzione di infastidire alcuno. Erano semplicemente coinvolti in un scambio di battute vivace e pieno di brio, uno scambio di battute con molti doppi sensi e giochi di parole, è vero, ma del tutto innocente e sbarazzino. Tuttavia, Gertrude non poteva sopportarli; era più forte di lei. Quando sentiva la voce di Jack farsi vicina (lei, Gertrude, ascoltava con attenzione tutto ciò che avveniva all'esterno del suo ufficio) non poteva non sentire che Katie cominciava con le sue battute, alle quali Jack prontamente rispondeva senza farsi cogliere impreparato. Non passava giorno, eccetto il sabato, quando le segretarie non lavoravano, ebbene, non passava giorno in cui le segretarie non civettassero sfacciatamente con i dirigenti maschi; Katie era la più allegra di tutte le segretarie, proprio per questo, perché si distraeva più facilmente, non passava giorno in cui Gertrude non dovesse richiamarla al suo dovere o non inveisse contro di lei per una qualche svista che aveva commesso. Gertrude si chiedeva come avrebbe mai potuto ottenere il meglio dal suo lavoro se doveva stare dietro a Katie e, quasi, completare da sé il lavoro che la segreta-

ria avrebbe dovuto sbrigare per aiutarla. Si era lamentata più volte con i propri superiori dell'atmosfera... come chiamarla... gaia e sbarazzina che si respirava ogni santo giorno all'esterno del suo ufficio, arrecandole un grande fastidio e impedendole di lavorare serenamente e con calma, ma non era mai stata presa sul serio; i superiori si cavavano dall'impiccio assicurandole che avrebbero provveduto al più presto. In verità, essi non facevano nulla per far cambiare le cose e per mantenere le promesse con cui confortavano Gertrude; lei non aveva mancato di accorgersene e, perciò, decise che sarebbe stato più saggio non infastidire, a sua volta, i propri superiori che avrebbero potuto pensare seriamente che lei fosse una scocciatrice. Non voleva passare dalla ragione al torto, perciò si decise a sopportare senza battere ciglio le angherie che le segretarie le facevano. Tanto, si diceva Gertrude, non sarebbero durate a lungo. Quando avesse avuto il posto di direttore generale dell'agenzia centrale della banca avrebbe lasciato quell'ufficio che ormai le era diventato insopportabile. Gertrude ne era addirittura nauseata. Sopportava a mala pena il giallo delle pareti; le pareti del suo ufficio erano dipinte di giallo; lei non lo sopportava. E tuttavia dovette adattarsi a lavorare in un ufficio in cui avrebbe preferito non entrare neanche di passaggio, neanche morta. Importante, comunque, era riuscire a svolgere il lavoro con diligenza; questo era essenziale; nonostante le mille difficoltà, che doveva fronteggiare ogni giorno, Gertrude riusciva a svolgere il lavoro egregiamente: con puntualità e precisione. E vero, molto spesso doveva lavorare per due, visto che Katie non le era di alcun aiuto, per quanto la avesse richiamata al suo dovere, ma, ciononostante, riu-

sciva egregiamente nel suo lavoro. Di questo era profondamente fiera; era sicura che i suoi superiori ne avrebbero tenuto conto quando sarebbe giunto il momento di scegliere il direttore generale.

Gertrude lavorava sempre più alacramente e, lavorando, teneva d'occhio tutti; in modo particolare sorvegliava Katie e Jack. Ormai lei si era convinta che, senza possibilità di errore, Jack e Katie fossero i capi del complotto che era stato ordito contro di lei per farla buttare fuori dalla banca. Di conseguenza, era diventata sempre più intransigente con Katie e sempre più indisponente verso Jack. Addirittura, un giorno Katie si mise a piangere tanto era stata trattata duramente da Gertrude; l'aveva rimproverata aspramente per un nonnulla che aveva commesso; aveva fatto un errore di battitura in un lettera che Gertrude riteneva di estrema importanza per il destinatario a cui era indirizzata. Aveva letto la lettera così, casualmente, dopo che Katie la aveva dattiloscritta; rilevato l'errore di battitura si era alzata dalla scrivania in preda ad una furia cieca ed aveva aspramente rimbrottato la povera segretaria. Katie non resistette alle parole astiose di Gertrude e scoppio in lacrime. In breve tempo tutta la sala occupata dalle segretarie si era riempita di gente richiamata dalle urla di Gertrude e dal pianto impotente di Katie. La donna montò su tutte le furie. Si scaglio ancora contro Katie al punto che Jack intervenne nel tentativo di calmare le acque e capire che cosa fosse mai successo di così terribile. Lei non mancò di osservare che tra tutti i dirigenti, quello che si era mosso più apertamente in difesa di Katie fosse lo stesso Jack Palmer. Non mancò di osservarlo, ma si astenne dal sottolineare pubblicamente il fatto. Tutto si sgonfiò

in breve tempo, anche se il disappunto di Gertrude non poté essere risolto. Ancora una volta, e sotto i suoi stessi occhi, aveva avuto testimonianza che un legame particolare teneva insieme Katie e Jack. La signorina Katie Bronson ed il dottor Jack Palmer. Quanto ancora li avrebbe avuti sulla sua strada? Forse non avrebbe mai potuto liberarsene. Forse e solo forse.

Gertrude se ne rese conto. Si rese conto che rimproverando Katie aspramente aveva dato ancora una volta ai suoi nemici modo di odiarla ancora di più. Aveva assistito lei di persona a quanta solidarietà avesse ricevuto Katie dagli altri dirigenti e dalle sue colleghe; nessuno si era mosso per parteggiare per lei. Non mancò di notare anche questo. Dunque, per evitare di dare modo ed occasione ai suoi nemici di metterla in cattiva luce con i suoi superiori, Gertrude decise che non avrebbe mai più rimproverato Katie. Lo decise ed era fermamente determinata ad attenersi alla sua decisione. Ma che cosa doveva fare? Cosa? Si sentiva in trappola nel suo stesso ufficio. Ogni giorno che passava, il suo ufficio le appariva sempre più angusto e stretto. Non sopportava di passarci la maggior parte della giornata. Eppure doveva. Non poteva gettare la spugna proprio ora che era in gioco la nomina a direttore generale. Doveva stringere i denti ed aggrapparsi a tutto ciò che ancora le rimaneva. Certo, non avrebbe dovuto contare sull'appoggio di coloro che lavoravano con lei; da loro non poteva aspettarsi niente di buono, soprattutto da Jack e Katie.

La vita di Gertrude era intanto divenuta sempre più frenetica. Era sempre in anticipo, con il suo lavoro, su tutti gli altri dirigenti, ma doveva letteralmente farsi in quattro per non perdere il ritmo e la corsa contro il tem-

po, anzi, contro se stessa; ormai Gertrude non compete-
va con altri se non con se stessa. Aveva ridotto al limite
supportabile il tempo libero. Si accontentava di riuscire
a stento a dedicare le opportune e necessarie ore al son-
no; a pranzo ingollava un panino senza muoversi
dall'ufficio e per cena mangiava alla svelta in un risto-
rante cinese che si trovava sulla via del ritorno a casa.
Tolte le ore consacrate al lavoro, le restava giusto il
tempo per nutrirsi, lavarsi e riposare. Ora lavorava an-
che la domenica, da sola, rinchiusa nello studiolo che
aveva a casa. Doveva riuscire ad ogni costo a battere
coloro i quali si erano messi contro di lei. Non si chie-
deva per quanto a lungo avrebbe potuto sopportare il
ritmo frenetico che aveva imposto alla sua vita; non se
lo chiedeva; avrebbe potuto farlo per sempre o, almeno,
fin tanto che sarebbe stato necessario; fin tanto che gli
sarebbe stato concesso da quello che lei era. Di questo
era sicurissima: avrebbe resistito fin quando sarebbe
stato necessario.

Intanto, Gertrude aveva notato un impercettibile
cambiamento: quando parlavano, Jack e Katie, ora lo
facevano sommessamente, sussurravano quasi; Gertrude
lo aveva capito; non se lo era fatto sfuggire. Tuttavia,
lei poteva sentire il brusio della conversazione tra Jack e
Katie, e ne era infastidita fino al colmo della collera; si
sforzava di concentrarsi sul lavoro, ma il brusio insi-
stente sopraffaceva ogni sua determinazione ad ignorar-
lo. Forse lo facevano per infastidirla ancora di più o,
forse, lo facevano perché i superiori di Gertrude aveva-
no finalmente dato seguito alle loro promesse ed erano
interventuti con polso fermo per far cambiare le cose nel
senso in cui lei aveva suggerito. Comunque fossero an-

date le cose, il fastidio che lei provava non era cambiato affatto. Anzi! Era addirittura aumentato perché, ora, era costretta a concentrarsi sul brusio che proveniva dall'esterno del suo ufficio per tentare di capire che cosa quei due si dicessero. Dunque, la situazione era peggiorata. Gertrude era più che mai infastidita dal brusio molesto che percuoteva la porta del suo ufficio. Un giorno, al colmo dell'ira, non ci aveva visto più. Si era alzata dalla scrivania, furiosa. Solo un pensiero fugace la trattenne dall'aprire la porta ed inveire ancora una volta contro i suoi maledetti nemici, che la ossessionavano continuamente.

Contrariamente a quanto avveniva prima, ora Gertrude salutava tutti. Non lo faceva per educazione o per cortesia; lo faceva perché voleva sincerarsi di persona fino a che punto sarebbero arrivati coloro che complottavano contro di lei. Li salutava, ed era, per lei, come una sfida: “vediamo se rispondono”, si diceva. Ogni volta che lo faceva, era colta dal disappunto: rispondevano! Gertrude non mancò di notare questo fatto strano: rispondevano, cordialmente! Ora si chiedeva come avrebbe dovuto interpretare quelle risposte e, poi, risposte date con quel tono! Non poté trovare soluzione al suo interrogativo, se non considerando la subdola malignità dei suoi calunniatori, coloro i quali complottavano contro di lei. Volevano irretirla fino al punto da farla dubitare dei suoi stessi giudizi e dei suoi stessi pensieri! Chi sa fino a che punto sarebbero arrivati nel tentativo di intrappolarla e metterla in cattiva luce con i suoi superiori? Ormai non aveva più alcun dubbio: volevano farle commettere un errore; l'errore che la escludesse dalla competizione per conseguire la promozione a di-

rettore generale. Gertrude non avrebbe permesso a nessuno, a nessuno, di metterle il bastone tra le ruote. Avrebbero visto, i suoi calunniatori, di che pasta era fatta Gertrude Farber; avrebbero trovato pane per i loro denti.

Forte della sua risolutezza, Gertrude continuava a lavorare alacramente ed a tenere sotto sorveglianza gli impiegati della banca. Intanto, lei, senza accorgersene, scivolava lentamente in una sorta di delirio vigile in cui non c'era posto se non per la sua ossessione e per il suo lavoro maniacale. Tuttavia, per quanto lavorasse duramente, non riusciva a scaricare tutta l'energia che la competizione forzata che si era imposta suscitava nel suo animo; qualcosa la tratteneva dal vivere pienamente la sua natura. Questo qualcosa era come una trappola in cui lei era finita; un gorgo che la trascinava lentamente ed inesorabilmente verso la pazzia. Tutti si erano accorti che qualcosa stava cambiando in lei, ma non osavano parlargliene. La conoscevano come una persona riservata, ed avevano rispettato la sua natura evitando di farle troppe domande e domande troppo personali. Ora la vedevano completamente chiusa in se stessa, scontrosa e pronta al litigio più furioso per un nonnulla. Tutti cercavano di evitarla per quanto più fosse possibile. Lei, caparbiamente, perseverava nel suo delirio, senza rendersi conto che ormai stava perdendo il contatto con la realtà. Aveva in mente solo un obiettivo: guadagnarsi la promozione a direttore generale e smascherare l'autore della lettera; per lei le due cose erano una sola cosa: non avrebbe tollerato di ottenere l'una rinunciando all'altra. Voleva, voleva con una volizione assoluta: voleva ottenere la promozione e voleva smascherare i propri nemici.

L'única persona che ancora la sopportava, e doveva fare un grande sforzo, era Jack Palmer. Lui, nonostante la freddezza con cui lei lo accoglieva, le faceva visita anche ora che, ormai, Gertrude si era confinata nel proprio ufficio. Vi entrava la mattina presto e vi usciva quando le tenebre erano già calate da un pezzo. Jack era affabile e cordiale, e quanto più egli si mostrasse comprensivo e solerte tanto più indispettita era Gertrude. Sospettava di lui. Ormai credeva di sapere con sicurezza che Jack Palmer fosse l'estensore della lettera; se ne era convinta dal contegno beffardo che lui assumeva ogni volta che la andava a trovare nel suo ufficio. Non faceva nulla per incoraggiare Jack ad andarla a trovare; anzi, faceva di tutto per indisporlo ed allontanarlo. Quanto più lei voleva sbarazzarsene e toglierselo di torno, tanto più caparbiamente Jack tentava di infiltrarsi nella sua vita. Lei non aveva nulla da nascondere; la propria vita poteva essere stesa al sole: non c'era una sola macchia che il perfido e infido Jack potesse scoprire e grazie alla quale farle perdere il posto di direttore generale. Non una sola macchia. Forse Jack aveva paura di lei; Gertrude lo pensò più di una volta e dovette ammettere con se stessa che, forse, Jack Palmer non fosse quello che lei voleva apparire. Forse qualche ombra nella sua vita poteva essere scoperta; qualche ombra in cui poteva essere coinvolta la stessa Katie. Chi lo poteva sapere? Forse indagando più da presso avrebbe potuto scoprire quello che Jack voleva tenere segreto.

Gertrude aveva deciso di seguire Jack per vedere cosa facesse; doveva rinunciare a lavorare dopo cena per seguirlo, ma, si disse Gertrude, ne valeva la pena.

Aspettò che lui uscisse dal suo ufficio. Lei aveva

spento la luce nel proprio ufficio e si era accostata allo stipite della porta per guardare fuori, nella sala in cui c'erano le scrivanie delle segretarie ed in cui si aprivano le porte degli uffici dei dirigenti. Aveva socchiuso la porta e poteva vedere quella dell'ufficio di Jack. Dopo che Jack fu uscito aspettò alcuni secondi poi uscì dal proprio ufficio e prese il secondo ascensore per raggiungere il piano terra. Quando uscì dall'ascensore vide Jack che, in lontananza, si dirigeva verso sud. L'edificio della banca si trovava sulla Sesta Avenue, all'altezza della Cinquantacinquesima Strada. Jack si stava dirigendo in un locale del Greenwich Village.

Jack si diresse verso la Quinta Avenue; Gertrude gli teneva dietro, determinata a non perderlo di vista. Quando giunse sul marciapiedi della Quinta Avenue, Jack chiamò un taxi e ci salì. Gertrude venne presa dal panico: le stava sfuggendo. Si avvicinò al ciglio del marciapiedi e fece un cenno; immediatamente un taxi si fermò vicino a lei; salì e disse all'autista di seguire il taxi in cui era salito Jack, poi si addossò allo schienale del sedile, tirando un sospiro di sollievo. Per circa trenta minuti, il tempo che occorre ai taxi per raggiungere il locale, Gertrude non aveva pensato a nulla. Era assorta a guardare la vita notturna della città che scorreva instancabilmente. A lei era sempre sfuggita la vita della città; di giorno era confinata nel suo ufficio e di sera nella sua casa; la notte dormiva o era abbandonata a se stessa. Così la sua vita era scorsa senza che lei fosse consapevole di vivere in una metropoli che era caratterizzata da un incomparabile brio. Lei non conosceva affatto New York; era consapevole solo dell'edificio in cui c'era il suo ufficio e di quello in cui c'era il suo ap-

partamento. Niente di più. La vita che scorreva nella città le era sempre sfuggita, non ne era mai stata interessata o consapevole. Ora vedeva le vetrine illuminate a giorno che animavano la Quinta Avenue e ne era rimasta sorpresa e smarrita: era quella la città del cui fascino aveva sempre sentito parlare senza mai rendersene conto e senza mai notarlo di persona? Le ombre si confondevano con le persone, in un gioco spettrale di luci e ombre che avevano abbagliato Gertrude. Si chiedeva dove lei avesse vissuto per dieci anni: non conosceva neanche le strade che più avrebbero dovuto esserle familiari. Era assorta a percepire lo spettacolo di chiaroscuri che la sua città le offriva e che lei vedeva attraverso il vetro di una automobile che la stava portando chi sa dove, nel cuore pulsante di vita della notte di New York. La sorprendevo i toni di grigio in cui la città era avvolta; tutto sembrava assopito in un sonno letargico e tutto sembrava muoversi lentamente, senza fretta, a seguire il ritmo pacato della notte che stava scorrendo silenziosa. Quante volte lei si era nascosta tra le ombre della notte? Senza esserne consapevole, ne era partecipe. Ma ora, ignorava tutto; persino la sua destinazione. Seguiva un uomo che gli era estraneo e per quale motivo lo seguiva, poi? Non lo sapeva. O sì. Lo sapeva. Era quello stesso uomo che voleva rovinarle la vita e si era messa a seguirlo per scoprire le leve del suo complotto e scardinare le macchinazioni che lui stava ordendo per toglierla di mezzo, per farle perdere la promozione per la quale aveva lavorato instancabilmente, giorno e notte, per dieci anni. Sì, ne era consapevole: Jack Palmer era il suo nemico.

Il taxi in cui c'era Jack si fermò nei pressi di un loca-

le pubblico. Disse all'autista di fermarsi; lo pagò e scese dall'automobile gialla. Vide in lontananza Jack che si avvicinava al locale in cui voleva passare la serata. Gertrude lo seguì a distanza. Quando giunse vicino al locale indugiò un attimo. Non poteva credere a quello che stava facendo e quanto lontana si fosse fatta trascinare dalla sua ossessione. Per un attimo pensò di ritornare indietro e raggiungere il suo appartamento per rifugiarsi; lei, Gertrude Farber, non era abituata a frequentare locali pubblici. Indugiò per alcuni secondi; poi una risoluzione fermissima la sorprese. Si avvicinò al locale e mise il piede sulla soglia dell'ingresso. Stava di fianco, su un lato della porta e guardava dentro. Il locale era illuminato fiocamente ed era gremito di persone sedute ai tavolini; altri avventori erano addossati al bancone ed alcuni altri stavano in piedi vicino a quello che sembrava essere un palco. Da quello che poteva percepire Gertrude, nel locale regnava una atmosfera distesa e tranquilla. Poteva vedere Jack Palmer di spalle; lui si era avvicinato al bancone ed aveva chiesto qualcosa da bere al barista. Aveva preso il suo bicchiere in mano e si era avvicinato ad un tavolo al quale c'erano sedute delle persone che Gertrude non riconobbe; forse erano amici di Jack. Jack salutò e si sedette al tavolino; c'era giusto una sedia per lui; dava le spalle all'ingresso del locale e non poté accorgersi della sua collega. Intanto Gertrude indugiava. Non sapeva che cosa fare; non sapeva se dovesse entrare nel locale o ritornarsene a casa. Era ormai tarda sera, ma sembrava che Jack se la prendesse molto comoda. Gertrude, intanto, trascinata dalla sua ossessione era entrata nel locale e si era avvicinata al bancone. Chiese al barista se conoscesse la persona che lei gli

indicava; stava chiedendo al barista se lui, per caso, non conoscesse Jack Palmer. Il barista fu sorpreso dalla richiesta di Gertrude; era titubante. Poi, contro voglia, gli disse che lo conosceva bene; era un cliente che frequentava regolarmente il locale. Il barista conosceva Jack molto bene. Gertrude si era seduta su uno sgabello che era vicino al bancone e si era girata per guardare dove fosse Jack. Era sempre seduto allo stesso posto; da quella posizione non poteva scorgerla. Sembrava che Jack si trovasse bene con quella compagnia; beveva e scherzava come era solito fare anche in ufficio. Gertrude lo chiese al barista e questi, sempre contro voglia, gli disse che Jack frequentava il locale quasi tutte le sere. Era raro che non si facesse vedere. Arrivava nel locale sempre alla stessa ora ed andava via dopo circa un'ora, un'ora e mezza, dopo aver bevuto qualche bicchiere ed aver scambiato quattro chiacchiere con i suoi amici. Nel locale Jack aveva molti amici. Il barista le disse, senza che lei glielo chiedesse, che Jack era molto ben visto e quasi tutti gli avventuri del locale che lo incontravano abitualmente ormai lo conoscevano come una persona simpatica e con uno humour spiccato. Gertrude dovette cedere all'evidenza: Jack sapeva come farsi ben volere da chiunque. Lei stessa aveva nutrito una vaga simpatia per lui, ma questo solo prima di aver ricevuto la lettera. Dopo averla ricevuta aveva perso la timida simpatia che aveva avuto per Jack.

Gertrude non voleva farsi vedere da Jack; non voleva che lui sapesse che lo aveva seguito. Forse, si disse tra sé e sé, si era già spinta troppo lontano: chiedendo informazioni al barista aveva suscitato il sospetto di quest'ultimo che, forse, avrebbe riferito a Jack che una

donna aveva chiesto informazioni su di lui. Era ora che lei abbandonasse il locale per ritornare nel suo appartamento. Era ormai tardi. Si era trattenuta nel locale per circa un'ora, abbarbicata allo sgabello sul quale sedeva torcendosi le mani per il nervosismo e la paura. Ne era uscita di colpo, quando aveva percepito che Jack stava cambiando posto; si era preoccupata che la potesse vedere.

Uscì dal locale e si mise a guardare se in vista non ci fosse qualche taxi. Aveva trascorso una serata diversa dal solito, dopo dieci anni che aveva vissuto come una reclusa. Si sentiva stordita e terribilmente stanca; forse perché non era abituata a bere e, tanto meno, a frequentare locali pubblici; il brusio sommesso in cui era immerso il locale le aveva fatto venire un intenso mal di testa. Le luci soffuse non avevano fatto altro che alimentare il vorticoso gorgo in cui le sembrava di essere finita; era stata decisamente un'esperienza negativa quella che aveva fatto: non aveva scoperto nulla di compromettente nella vita di Jack, anzi, aveva scoperto che lui era ben visto anche nel locale che frequentava assiduamente, e, per giunta, ora stava male. La testa le girava, forse a causa di quello che aveva bevuto. Si avviò lungo il marciapiedi della Sesta Avenue, verso nord. Finalmente, quando Gertrude stava perdendo ogni speranza, vide in lontananza un taxi. Fece un cenno e l'autista si fermò vicino a lei. Entrò nel taxi, diede l'indirizzo al tassista e poi si abbandonò di nuovo sul sedile dell'automobile. Teneva gli occhi chiusi e rifletteva su quello che aveva appena fatto. Quasi non ci credeva: aveva seguito Jack Palmer, ed aveva scoperto qualcosa sulla sua vita privata. Non era niente di com-

promettente, anzi, quello che lei aveva scoperto la spingeva quasi a scagionare Jack dall'essere l'autore della lettera. Comunque Gertrude non voleva cambiare opinione così a cuor leggero: per lei Jack Palmer era ancora l'indiziato numero uno; ancora, non se la sentiva di escluderlo dal complotto che certamente era stato ordito contro di lei.

Giunta a destinazione, pagò il tassista, scese e si diresse senza indugio nel suo appartamento. Si sentiva in colpa perché, pensava, aveva sprecato una serata che avrebbe potuto essere proficuamente dedicata al lavoro. Comunque, non ci pensò più. Era stanca ed affaticata. Non appena ebbe appoggiato la testa sul cuscino cadde in un sonno profondo da cui si svegliò sul fare del giorno. L'edificio in cui aveva l'appartamento Gertrude aveva un servizio di portineria attivo ventiquattro ore su ventiquattro. Nessuno poteva entrare o uscire senza essere visto. Gertrude lo sapeva e pensava che se qualcuno fosse entrato nell'edificio con l'intenzione di aggredirla, sarebbe stato visto ineluttabilmente; lei credeva fermamente che gli autori della lettera volessero farle del male; se non fossero riusciti a impedirle di ottenere il posto di direttore generale, Gertrude era sicura che avrebbero tentato di aggredirla fisicamente. Non sapeva fino a che punto coloro che complottavano contro di lei si sarebbero spinti; chi sapeva se si sarebbero accontentati soltanto di spaventarla o non volessero colpirla più duramente, con una aggressione fisica o, addirittura, se si sarebbero spinti fino all'omicidio. Era seriamente preoccupata. Non sapeva fino a che punto i suoi nemici fossero determinati. Gertrude sapeva che la vita umana, in una città brulicante di individui come New York, non

aveva un grande valore; i suoi nemici potevano assoldare un killer per poche migliaia di dollari, ed il loro gioco sarebbe stato fatto. Lei aveva chiesto a tutti e tre i portieri che si alternavano con i loro turni in portineria se, per caso, non avessero visto qualcuno che avesse tentato di entrare nell'edificio o se, piuttosto, non stesse davanti all'edificio in attesa che qualcuno uscisse. Tutti e tre i portieri le diedero una risposta negativa: nessuno aveva tentato di entrare nello stabile di nascosto né, tanto meno, avevano notato dei movimenti sospetti nei pressi dell'edificio. Gertrude fu rassicurata dalle parole dei portieri e dalle circostanze che loro le avevano narrato. Poteva ancora stare sicura: nella sua casa era protetta e nessuno avrebbe potuto farle del male.

Intanto la vita di Gertrude Farber seguiva il suo corso immutabile. Lavorava e lavorava, senza perdere il ritmo frenetico in cui era immersa. Si stava attenendo al suo proposito di non badare a quello che avveniva intorno a lei; si curava esclusivamente del suo lavoro e stava vivendo, come sempre, una vita completamente dedicata alle sue occupazioni, che si esaurivano con il lavoro frenetico ed ininterrotto e con il riposo notturno. Dalla sera in cui aveva seguito Jack Palmer non si era più fatta distrarre dai suoi impegni da niente e da nessuno. Tuttavia (come non notarlo!) aveva lo sguardo velato da una profonda tristezza; i suoi occhiali non riuscivano a fare da barriera ai suoi occhi inquieti da cui traspariva un profondo senso di prostrazione e di angoscia. Gertrude non era felice. Nonostante stesse facendo quello che più desiderava, lavorare, non era felice; con il passare dei giorni e delle settimane l'assillo costituito dalla lettera la riempiva di ansia e paura; chi poteva mai essere stato

colui che l'aveva calunniata con una lettera e, soprattutto, che scopo si prefiggeva di raggiungere con una lettera anonima piena di menzogne? Gertrude si diceva che avrebbe avuto più senso se quella stessa lettera fosse stata recapitata ai suoi superiori; in tal caso le calunnie che conteneva avrebbero avuto un senso e lei non avrebbe avuto la cura ed il disagio di dover scoprire anche il fine che l'autore anonimo si era prefisso. Non c'era via di uscita. Non sapeva che cosa pensare. Lavorava, semplicemente, attendendo che il tempo si compisse; alla fine, pensava, avrebbe saputo tutto; quando sarebbe stato il tempo, avrebbe scoperto chi erano coloro che avevano scritto la lettera e che scopo si prefiggevano. Doveva solo vivere ed attendere.

La sua vicina di casa, la signora Green, che Gertrude conosceva appena di vista, era una anziana donna sui settanta anni con gli occhi infossati e vispi ed il peso dei suoi anni sulle spalle; aveva uno sguardo profondo ed indagatore ed una pignoleria nel conoscere la vita degli altri che sconfinava in una ossessione maniacale; era di statura media ed era divorata da una curiosità ossessiva, frutto della sua inconsolabile solitudine. Era una anziana ciarliera che conosceva tutti gli inquilini del palazzo. Gertrude, non potendo fare altro, si era rassegnata a sopportarla. Parecchie volte, quando Gertrude rientrava a casa, era stata sorpresa dalla signora Green mentre apriva la porta del proprio appartamento; Gertrude, senza sbagliarsi, aveva avuto la sensazione che la anziana donna la sorvegliasse; ormai conosceva a memoria gli orari di Gertrude e si appostava per sorprenderla davanti all'uscio del suo appartamento. Appena Gertrude tirava fuori dalla borsa la chiave della porta del suo apparta-

mento, la signora Green, con un tempismo eccezionale, usciva dal proprio appartamento e cominciava a parlarle a profusione mentre lei tentava in tutti i modi di rintuzzare l'anziana donna. Gertrude non riusciva ad essere fredda e scortese con la signora Green perché l'anziana donna le ricordava tanto sua madre. Perciò si era rassegnata a dover sedare la vorace curiosità della sua vicina e la sua abissale necessità di ciarlare a sproposito sugli argomenti più assurdi. A volte la signora Green riusciva a trattenere Gertrude sulla soglia del suo appartamento per un'intera ora; lei resisteva mostrando di essere capace di una pazienza illimitata e che avrebbe sorpreso i suoi colleghi ed i suoi sottoposti, se costoro ne fossero venuti mai a conoscenza. La signora Green conosceva Gertrude molto più di quanto Gertrude stessa sospettasse e chiunque altro potesse immaginare, compresi coloro che lavoravano con lei. La signora Green parlava a Gertrude con un tono di estrema confidenza e familiarità: come se lei sapesse ed avesse promesso, implicitamente e senza una dichiarazione verbale, che non avrebbe fatto parola con nessuno di quello che sapeva; Gertrude, era il segno implicito che la anziana signora voleva trasmetterle, non avrebbe dovuto preoccuparsi, lei non avrebbe fatto parola con nessuno di quello che sapeva; era muta come una tomba. Gertrude non riusciva a capire cosa la signora Green volesse significare con tutti i suoi giri di parole e tutte le circonlocuzioni con cui riempiva il suo cicaleccio, e si era rassegnata ad ascoltare l'anziana signora senza comprendere quello che volesse dire. L'anziana donna ammiccava e strizzava l'occhio e la prendeva per l'avambraccio destro in segno di estrema confidenza e le diceva che poteva stare

sicura, che lei non avrebbe tradito il suo segreto. Gertrude non capiva, semplicemente. Non poteva capire. Tuttavia, anche in questo caso era questione di tempo; la signora Green non avrebbe resistito a lungo a mantenere il segreto. La sua viscerale necessità di spettegolare su tutto e su tutti non le avrebbe permesso di mantenere a lungo il suo segreto. La signora Green, tuttavia, non era consapevole che quello che lei conosceva di Gertrude Farber costituiva un pericolo per la sua vita. La anziana donna non sospettava neanche che peso avesse quello che lei sapeva e che tentava di nascondere cercando di vincere la sua smania di spettegolare. Alla prima occasione opportuna, la signora Green non avrebbe resistito ed avrebbe spiattellato tutto quello che sapeva a chiunque si fosse trovato di fronte, senza badare alle conseguenze che parlare poteva comportare.

Inconsciamente, Gertrude temeva la signora Green; non ne era cosciente, ma inconsciamente la temeva. Aveva compreso quello che la anziana donna sapeva e quale era il segreto a cui alludeva con il suo ciarlare sconclusionato.

Passarono molti giorni dall'ultima volta che Gertrude e la signora Green avevano parlato; anzi, dall'ultima volta in cui la signora Green l'aveva importunata. Gertrude sospettò che qualche cosa di spiacevole fosse successo. Ne parlò con il portiere e questi non seppe dirle nulla; anche lui non vedeva la signora Green da giorni; era un fatto inusuale: di solito, non passava giorno in cui l'anziana signora non si spingesse fino alla portineria per scambiare due parole con il portiere di servizio. Anche alcuni tra gli altri inquilini notarono la strana circostanza che la signora Green non si fosse fatta vedere

per così lungo tempo; era molto insolito e tutti presagivano che qualche cosa di grave fosse accaduto. Infine, Gertrude intervenne con risolutezza; occorreva avvisare la polizia e fare in modo di entrare nell'appartamento dell'anziana donna per vedere cosa fosse successo e sincerarsi sulle sue condizioni di salute. Gertrude, insieme ad alcuni altri inquilini, si diresse verso l'appartamento della donna e bussò ripetutamente alla porta. Nessuno rispose. Dall'interno dell'appartamento della anziana donna non proveniva nessun rumore e nessun segno di vita o di qualsiasi attività; solo, si sentiva il miagolio insistente e sommesso del gatto che la donna teneva con sé per alleviare la propria solitudine. Gertrude e gli altri inquilini che l'avevano accompagnata, decisero in fretta: bisognava aprire la porta per sincerarsi su cosa fosse successo all'anziana donna. Chiese al portiere di prendere il passepartout; quindi aprirono la porta. Gertrude entrò per prima nell'appartamento, seguita dal portiere e dagli altri inquilini. L'interno dell'appartamento era immerso nel buio. Prima che Gertrude potesse accendere la luce, il gatto della signora Green si era spinto fino all'entratina dell'appartamento. Il gatto, percependo la presenza di Gertrude con i suoi sensi, si arrestò e smise di miagolare; ora soffiava in preda al panico; Gertrude, intanto, aveva piegato la schiena e le ginocchia e tentava di assicurare il gatto e farlo avvicinare a lei per prenderlo con le mani. Il gatto, in preda al terrore, aveva gli occhi sbarrati ed aveva tirato fuori gli artigli. Dopo alcuni attimi in cui stette perfettamente immobile, il gatto cominciò a correre all'impazzata nel tentativo di trovare un varco per fuggire dalla presenza di Gertrude, che percepiva come una minaccia mortale. Non appena

ebbe trovato il coraggio per correre incontro a Gertrude per guadagnare l'uscita, il gatto si imbatté negli altri inquilini che nel frattempo erano entrati nell'appartamento. In preda ad un terrore cieco, il gatto riuscì ad imboccare la porta, uscì dall'appartamento e tentò di trovare rifugiò dirigendosi a tutta velocità verso la tromba delle scale. Gertrude non riusciva a trovare l'interruttore per accendere la luce; tuttavia, si muoveva con disinvoltura nell'appartamento della signora Green. Intanto, procedeva. Era giunta nel salotto e chiamava a gran voce la signora Green, senza ricevere alcuna risposta. Entrò nella cucina, ma la signora Green non era neanche lì. Infine, si diresse nella camera da letto. Nel corridoio su cui si apriva la porta della camera, Gertrude aveva sentito un odore nauseabondo ed intenso che la aveva quasi spinta a vomitare; si copri il naso e la bocca con la mano sinistra e continuò ad avanzare nel corridoio, ormai presaga che avrebbe scoperto qualcosa di terribile; il puzzo intenso e pungente era inequivocabile. Non appena fu sulla porta della camera, il suo sguardo cadde sul letto. La stanza era fiocamente illuminata dalla luce che proveniva dall'esterno dell'appartamento, attraverso la finestra chiusa. Gertrude in preda al terrore e sbiancata in volto, distolse lo sguardo dal letto e si girò verso il portiere e gli altri inquilini che l'avevano seguita fin sulla soglia della stanza; si fece da parte affinché anche gli altri potessero guardare all'interno. Nella penombra si poteva scorgere il corpo della anziana signora Green riverso sul letto; si vedeva distintamente che aveva un pugnale piantato nel petto, all'altezza del cuore; la signora Green era stata barbaramente assassinata. Nella stanza erano evidenti i segni

della disperata lotta che la donna aveva sostenuto contro il suo assassino, nel tentativo di sfuggire alla morte. Evidentemente, alla fine, l'assassino l'aveva sopraffatta. Sulla porta di ingresso dell'appartamento e sulla finestra che dava sulla scala antincendio non c'erano segni di effrazione; da ciò si poteva dedurre che la anziana signora conoscesse l'assassino e gli aveva lei stessa aperto la porta. Inoltre, l'appartamento, a parte la camera da letto, era stato trovato in perfetto ordine; l'assassino non aveva ucciso con lo scopo di derubare l'anziana donna.

Gertrude, il portiere e gli altri inquilini decisero di comune accordo che era ormai il caso di avvisare la polizia.

Il tenente Michael Ross si convinse che l'assassino doveva essere uno degli inquilini dello stabile; lo disse subito a Gertrude, al portiere e agli altri inquilini presenti, senza farne un mistero; per quanto ne sapeva lui, e per quanto si poteva dedurre dalle circostanze e dai particolari noti, l'assassino non avrebbe mai potuto entrare nell'edificio senza essere visto dal portiere. Certo, un ladro avrebbe potuto raggiungere l'appartamento dalla scala antincendio, ma la mancanza di segni di effrazione sulla finestra ed il perfetto ordine in cui era l'appartamento, ad eccezione della camera da letto, facevano escludere l'ipotesi che fosse stato un ladro sorpreso in flagrante ad assassinare l'anziana signora. No. Il tenente Ross sospettava seriamente che la signora Green conoscesse l'assassino e gli avesse aperto lei stessa la porta. L'appartamento venne messo sotto sequestro giudiziario.

Alcune tracce di capelli biondi furono trovate sotto le unghie della vittima ed un fazzoletto da donna, con le

iniziali K e B ricamate su una cocca, fu rinvenuto nella bocca della donna; evidentemente, l'assassino lo aveva infilato nella bocca della anziana per impedirle di gridare. Il fazzoletto era stato ficcato violentemente fino in gola alla sventurata signora: se non fosse morta per la pugnolata al cuore, sarebbe certamente soffocata.

Il tenente Michael Ross interrogò Gertrude, il portiere e gli altri inquilini che avevano trovato il cadavere della signora Green; dalla testimonianza resa da queste persone, il tenente Ross si convinse ancora di più che l'assassino dovesse essere un inquilino dello stabile, senza tuttavia trovare elementi che gli consentissero di individuare chiaramente un indiziato; per il momento, tutti gli inquilini dello stabile ed i portieri erano nella lista delle persone sospette.

Il tenente Michael Ross era un uomo di circa quaranta anni. Alto, dal portamento fiero e con lo sguardo del poliziotto consumato, intenso ed indagatore; egli aveva risolto molti casi la cui soluzione era stata giudicata impossibile da altri suoi colleghi. Il tenente Ross appariva come un uomo freddo e determinato; nessun dettaglio sfuggiva alla sua attenzione e aveva già compreso i fatti peculiari di questo nuovo delitto. Aveva i capelli neri e corti e gli occhi neri e portava con disinvoltura una pipa, quasi sempre spenta e con la quale giocherellava, tenendola nelle mani o tra i denti, quando stava riflettendo; quanto più profondamente era immerso nella riflessione e nei suoi pensieri, tanto più intensamente giocherellava con la pipa. Aveva gli zigomi molto pronunciati ed un naso prominente; il suo volto era segnato da una persistente calma e la padronanza dei suoi gesti lo faceva apparire sempre vigile ed attento a percepire i

dettagli più importanti ed anche quelli più fini delle situazioni e delle circostanze di cui si interessava. Aveva le sopracciglia molto folte e gli occhi infossati e profondissimi.

Non appena aveva visto Gertrude, ne era stato colpito dalla bellezza prorompente e dal suo sguardo velato da persistente tristezza. La interrogò a lungo; sembrava essere particolarmente interessato a quello che la donna aveva da raccontare e soprattutto, era interessato a come la donna lo raccontava. Si era subito fidato di lei; lo sguardo della donna gli aveva ispirato una viva fiducia e sentiva di potersi fidare ciecamente di lei. Era propenso ad escluderla dalla lista dei sospetti, dopo che le aveva parlato a lungo. C'erano molte cose che accomunavano il tenente Ross e Gertrude; neanche il tenente era sposato ed aveva dedicato la sua vita al lavoro. Era raro che il tenente Ross non venisse a capo di un caso del quale si era occupato. Il suo lavoro lo affascinava e ne era entusiasta. Attraverso gli anni, aveva accumulato una vasta e circostanziata esperienza sulle debolezze ed i vizi degli esseri umani; non aveva mai giudicato moralmente i criminali che aveva smascherato; non era un moralista, ma un poliziotto. Un poliziotto abile e scaltro. Tuttavia, aveva la fragilità di non sapere comunicare con l'altra parte del cielo; non aveva dimestichezza con le donne e più volte era stato ingannato nel ritenere il cosiddetto sesso debole incapace di determinati delitti; quello che lui conosceva sulle donne non era altro che una serie di pregiudizi, tra i più vecchi e consunti. Gertrude lo affascinava. Aveva scoperto che la donna non aveva una vita privata e se ne era compiaciuto. Non si poteva dire che il tenente fosse insensibile al fascino femminile; più

volte ne era stato irretito ma lui, incautamente, non se ne era mai guardato. Gertrude lo affascinava terribilmente e lui voleva scoprire qualcosa di più su di lei. Ovviamente, si diceva, tutto era nell'interesse delle sue indagini; indagini che conduceva con dedizione assoluta. Proprio con la scusa delle indagini, ebbe modo di parlare a lungo con Gertrude; aveva scoperto tutti i dettagli più significativi della vita della donna e si chiedeva se mai avesse potuto avere successo con lei. Ne era invaghito e voleva approfondire il suo rapporto con la donna. Grazie alle indagini, non gli mancavano le scuse ed i motivi per parlare con Gertrude.

Gertrude usava raramente truccarsi o prestare più di una attenzione superficiale al suo aspetto. Tuttavia, da quando aveva conosciuto il tenente Ross appariva più curata e più attenta al suo aspetto esteriore; anche lei era rimasta affascinata dall'uomo e ci parlava con molto piacere. Diversamente dalle sue abitudini, faceva di tutto per risultare gradevole e disinvolta quando era in presenza del tenente. Le faceva molto piacere intrattenersi con lui e, soprattutto, non lo nascondeva affatto. In un paio di circostanze, il tenente era andato a trovarla nel suo ufficio con la scusa di doverle rivolgere delle domande attinenti al caso dell'assassinio della signora Green; tutti restarono sbalorditi dalla gentilezza e dalla cordialità di Gertrude nei confronti del tenente Ross; sembrava letteralmente un'altra donna da come si comportava con il tenente. Erano increduli e sbalorditi. Gertrude si era invaghita del tenente Ross e non faceva niente per nascondere. Era diventata più cordiale ed affabile ed aveva un'aria trasognata e sbarazzina; sembrava una liceale nel suo modo di comportarsi e di esse-

re. Sembrava che avesse trovato la serenità che le era mancata durante tutta la vita e, soprattutto e in modo particolare, dopo che i suoi genitori erano morti tragicamente segnando per sempre, con la loro morte, la sua esistenza. Nessuno mancò di accorgersene.

Intanto il tenente Ross procedeva nelle sue indagini. C'era un testimone che asseriva di aver visto una donna dai capelli biondi scendere dalla scala antincendio centrale dello stabile in cui c'era l'appartamento della signora Green. La scala antincendio era quella che passava dalla finestra che si apriva sulla tromba delle scale e, quindi, l'assassino o l'assassina avrebbe potuto fuggire dall'edificio in cui si trovava l'appartamento della donna senza dover lasciare aperta la finestra dell'appartamento che dava sulla scala antincendio che scendeva vicino alle finestre dei singoli appartamenti; poteva uscire dalla porta di ingresso dell'appartamento per poi fuggire attraverso la finestra che dava sul pianerottolo, nella tromba delle scale, finestra accessibile a tutti gli inquilini e, quindi, finestra che non avrebbe sollevato alcun sospetto se fosse stata trovata aperta piuttosto che chiusa, diversamente da come sarebbe successo per la finestra dell'appartamento dell'anziana donna.

Il tenente notò che la segretaria di Gertrude si chiamava Katie Bronson ed aveva i capelli biondi. Il fazzoletto trovato infilato nella gola della signora Green portava le iniziali K e B e, inoltre, le tracce di capelli trovate sotto le unghie della donna erano biondi. Il tenente non mancò di notare queste strane coincidenze. Ma, se aveva scoperto l'assassina, quale era il movente e, soprattutto, come mai la segretaria di Gertrude conosceva la signora Green? Il tenente non si lasciò fuorviare dai

dettagli in cui si era imbattuto; sapeva benissimo di non dover correre affrettatamente ad una conclusione. Intanto, le iniziali K e B potevano adattarsi alla più varia combinazione di nome e cognome e letteralmente decine di migliaia di donne di New York avevano i capelli biondi. No. Decisamente. Il tenente non sarebbe corso a trarre conclusioni affrettate sulle coincidenze che, tuttavia, aveva annotato. Si decise, però, a indagare più da vicino sulla vita di Katie Bronson. Chiese a Gertrude informazioni sulla sua segretaria, ma Gertrude non poté essergli di grande aiuto; la sua segretaria le era, praticamente, estranea. Conosceva il suo nome e pochi altri dettagli superficiali, che non soddisfecero la curiosità del tenente Ross. Katie aveva venticinque anni e viveva in un monocale, a Brooklyn. Era appassionata di danza e frequentava una palestra in cui seguiva dei corsi specifici insieme al suo ragazzo, un ventiseienne che lavorava come magazziniere. Era bionda ed esile di costituzione. Era di statura media ed aveva un portamento elegante e flessuoso. Era molto bella ed appariscente. Aveva uno sguardo sbarazzino segnato da una vena di allegria e spensieratezza, Viveva del suo lavoro come segretaria e sembrava che non avesse particolari esigenze. Era diversa da Gertrude come il giorno lo è dalla notte. Il tenente Ross non mancò di accorgersene. Dopo le consuete indagini, non era venuto a conoscenza di niente di particolarmente grave ed importante nella vita di Katie.

Le indagini segnavano il passo. Intanto Gertrude ed il tenente Ross avevano approfondito la loro amicizia; non trascorrevano giorno in cui il tenente non passasse dall'ufficio di Gertrude o, se non poteva farle visita, che

la chiamasse per telefono, giusto per sentire come stava. Jack Palmer aveva notato con disappunto che l'amicizia tra Gertrude ed il tenente Ross si andava approfondendo con il passare dei giorni; egli ne era contrariato ed aveva cercato in tutti i modi di parlare più assiduamente con Gertrude. Lei, praticamente, lo respingeva; non vedeva in lui niente altro che un collega con il quale era in competizione nel lavoro e con il quale niente di serio sarebbe potuto mai sbocciare. Inoltre, Gertrude era seriamente convinta che Jack fosse coinvolto nella faccenda della lettera anonima che lei aveva ricevuto. Sapeva che Jack Palmer tentava di corteggiarla e, per quanto freddamente lei lo trattasse, Jack non sapeva convincersi a rinunciare a lei. Gertrude temeva che Jack le avesse scritto la lettera anonima per ripicca; lei sapeva quanto feroce poteva diventare Jack quando le cose non andavano secondo i suoi disegni o secondo il suo volere. Era anche lui ossessionato dall'idea di diventare direttore generale e, per quanto non lo desse a vedere, aveva messo gli occhi su Gertrude praticamente dal giorno in cui si erano conosciuti; nei dieci anni che erano trascorsi da quando Jack e Gertrude si erano incontrati, Jack non aveva fatto che corteggiare Gertrude, seppure vanamente e senza possibilità di riuscire nella sua impresa. Quanto più freddamente Gertrude lo respingesse, tanto più disperatamente Jack si affannava a vincere l'animo di Gertrude. Ora, c'era di mezzo quel maledetto poliziotto, quel Michael Ross che, fresco fresco, insidiava con successo i passi di Gertrude. Jack era roso dalla gelosia. Per dieci lunghi anni aveva impedito come meglio gli potesse riuscire, aveva impedito che chichessia si avvicinasse a Gertrude; ora, era impotente. Lei sembra-

va cedere, anzi, no, Gertrude sembrava stimolare la corte del tenente Ross e Jack era, letteralmente, alla disperazione. Sul luogo di lavoro appariva più allegro e scanzonato del solito, ma in fondo alla sua anima bruciava di un fuoco ardente contro il tenente di polizia Michael Ross. Quanto più roso era dalla gelosia, tanto più allegro e spensierato appariva ai suoi colleghi; sapeva celare e camuffare magistralmente i moti più feroci del suo animo. Jack Palmer era l'uomo che può diventare capace di uccidere, se spinto dalle circostanze. Appariva allegro e divertente, ed in questo il suo humour sagace e pronto lo aiutava ad essere simpatico ed alla mano; un uomo disponibile ed affabile. In realtà, Jack Palmer era un uomo freddo e calcolatore, che pesava ogni parola che uscisse dalla sua bocca, anche la più casuale ed allegra. Aveva praticamente costruito la sua carriera giocando sull'abilità di manipolare gli uomini e gli eventi. Non c'era niente che lui non potesse ottenere, prima di incontrare Gertrude Farber. Lei era diventata la sua ossessione; pensava costantemente a lei ed era roso dalla rabbia: fin quando non l'avesse avuta, lui sarebbe stato incompleto; non un uomo di successo, ma un fallito. Con gli stessi mezzi con cui aveva costruito la sua carriera, voleva vincere la sua battaglia più importante: sopraffare l'animo di Gertrude Farber. Tuttavia, egli aveva dato fondo a tutte le sue abilità nel tentativo di sedurla e non vi era mai riuscito. Jack Palmer aveva quaranta anni e durante gli ultimi dieci anni della sua vita non aveva fatto altro che tentare di sedurre Gertrude, senza mai avere la minima speranza di riuscire nel suo intento. Comunque lui non si dava per vinto. La gelosia lo divorava ed ogni parola, ogni sorriso che Gertrude

scambiasse con il tenente Ross era una goccia di fiele che Jack doveva inghiottire. Nella sua mente solo un pensiero turbinava senza posa, senza dargli un attimo di sollievo: avere Gertrude, sedurre Gertrude, vincere la propria battaglia con Gertrude. Gertrude, Gertrude e solo Gertrude. Tuttavia, la sua ambizione non era sopita.

Comunque, se l'assassina fosse stata realmente una delle donne che vivevano nel palazzo in cui la signora Green aveva il suo appartamento, non si capisce perché avrebbe dovuto usare la scala antincendio centrale per fuggire; sarebbe stato più logico e scaltro uscire semplicemente dalla porta senza rischiare di farsi sorprendere su per la scala antincendio. Inoltre, solo due delle donne che abitavano nell'edificio in cui si trovava l'appartamento della signora Green avevano i capelli biondi. Il testimone aveva asserito di aver visto la donna bionda scendere giù per la scala antincendio non solo il giorno in cui, molto probabilmente, era stata assassinata la signora Green, ma anche in altri giorni, in modo particolare la sera sul tardi; la sera in cui la signora Green era stata presumibilmente assassinata, il testimone aveva visto la donna bionda scendere dalla scala antincendio insolitamente presto rispetto alle altre volte in cui la aveva vista scendere quando ormai era buio. Per questo fatto, non era sicuro di aver visto sempre la stessa donna, perché di notte non poteva distinguere il colore dei capelli e non avrebbe potuto dire, tanto meno, se si fosse trattato di un uomo piuttosto che di una donna.

Il tenente Ross aveva interrogato lungamente le due donne dai capelli biondi che abitavano nel palazzo, ma senza alcun esito; egli era propenso a scagionarle. Il mi-

stero si infittiva con il passare del tempo, ed invece di raggiungere una soluzione il tenente Ross si incagliava sempre di più nei fatti contraddittori di cui veniva a conoscenza. Non poté fare altro che prendere atto delle difficoltà oggettive in cui si dibatteva e mettere da parte la sua determinazione a voler risolvere ad ogni costo il mistero della morte dell'anziana signora Green; il caso venne archiviato.

Comunque, il tenente Ross si ripropose di dedicare il suo tempo libero alle indagini; era determinato a trovare il movente e l'assassino. Non poteva neanche immaginare quanto lui fosse vicino all'assassino e, tuttavia, in questo caso non poteva guardare con gli occhi esperti dell'investigatore.

Gertrude era sempre più presa dal suo lavoro frenetico; non concedeva nulla (neanche il minimo spazio) alla sua natura; chi sa fino a quando avrebbe potuto resistere senza darle sfogo? Ormai non si accorgeva quasi più dei suoi colleghi. Non chiedeva più a Katie di sbrigare neanche il lavoro che era più di routine. Era decisa a fare tutto di persona. La sua segretaria non aveva alcun lavoro da portare a termine e passava le ore lavorative accanto alla macchina per fare il caffè e negli uffici dei vari dirigenti maschi. Tutti si erano resi conto di quanto Gertrude fosse peggiorata nel suo carattere. Le premeva soltanto sbrigare il suo lavoro e non si curava di essere cortese o, tanto meno, affabile con gli altri. Aveva dimenticato anche la lettera anonima che aveva ricevuto circa un mese prima. Era concentrata esclusivamente sul lavoro. Era completamente assorbita dal ritmo frenetico che aveva imposto alla sua vita e non badava a niente ed a nessuno. Il tenente Ross la aveva infine stan-

cata ed ora non si curava più neanche di lui. Inoltre, le telefonate del tenente erano diventate sempre più rare ed egli aveva anche messo fine alla sua abitudine di farle visita in ufficio. Sembrava che, con l'archiviazione del caso riguardante l'omicidio della signora Green, il tenente Ross e Gertrude avessero perso interesse l'uno per l'altra. Entrambi avevano ripreso la loro vita solita, dedita esclusivamente al lavoro. Jack se ne era reso conto; aveva capito che il calore con cui il tenente Ross e Gertrude si erano frequentati era come evaporato non appena il caso dell'omicidio della signora Green venne archiviato. Per Jack si riapriva la possibilità di sedurre Gertrude e lui si era rimesso di buona lena nel suo proposito di riuscire finalmente a vincere l'animo della sua collega di lavoro. Tuttavia, Gertrude lo trattava con la solita freddezza, senza battere ciglio e senza più curarsi di essere cortese.

Il tenente Michael Ross si era intanto concentrato sull'arma del delitto; aveva chiesto alla polizia scientifica se erano state rilevate impronte digitali sull'impugnatura del pugnale. I tecnici della polizia scientifica gli dissero che non avevano trovato alcuna impronta digitale sull'arma; evidentemente, l'assassino aveva usato la cautela di indossare un paio di guanti. Il tenente Ross aveva scoperto un negozio di Brooklyn specializzato nella vendita di armi ed armature medievali; aveva mostrato il pugnale al titolare del negozio e questi gli aveva detto di aver venduto un pugnale simile circa tre mesi prima dell'assassinio della signora Green. L'uomo non era sicuro di ricordare la persona a cui aveva venduto il pugnale. Il tenente gli suggerì se, per caso, non potesse essere una donna bionda. Il titolare del ne-

gozio non lo escluse; tuttavia, non ne era sicuro: era passato troppo tempo e lui aveva venduto molti articoli a svariate persone, tra le quali c'erano molte donne bionde. Inoltre, a guardarlo bene, credeva proprio di non aver mai trattato un articolo (così lui chiamava il pugnale) di una così squisita e perfetta fattura. No. Il pugnale che il tenente gli mostrava era decisamente fuori dall'ordinario e si disse certo che lui non ne aveva mai visto prima uno simile. Al tenente non restò altro che prendere atto che anche la traccia costituita dal pugnale si era persa nel nulla. Lui era solito impegnarsi anima e corpo nella risoluzione dei casi che gli venivano affidati; e con la solita dedizione si era impegnato alla soluzione del caso dell'omicidio della signora Green. Tutto gli era chiaro. Tuttavia, qualcosa doveva sfuggirgli: forse non era riuscito a seguire fino in fondo il più insignificante dettaglio; per quanto si fosse impegnato a seguire gli indizi uno alla volta e tenacemente, non aveva ottenuto altro che ritrovarsi al punto di partenza. Sentiva che qualcosa gli sfuggiva; non sapeva ancora cosa, ma era deciso a scoprire quello che non riusciva a comprendere. I pezzi erano tutti messi al loro posto, ma il disegno complessivo non era ancora chiaro. Mancava qualche dettaglio, qualche particolare che non era riuscito a mettere bene a fuoco. Tutto lo riportava a Gertrude Farber. Qualsiasi traccia seguisse, non conduceva a nulla ma, indirettamente, si trovava sempre di fronte a Gertrude Farber. Tuttavia, lei non era bionda e non sembrava avere la forza che occorreva per vibrare una pugnata simile a quella che aveva stroncato la vita della signora Lucy Green né, tanto meno, sembrava avere l'agilità che occorreva per saltare giù dalla scala


antincendio come aveva fatto la persona vista dal testimone.

Lei, Gertrude Farber, era stata la prima a preoccuparsi per la sorte della signora Green; lei era stata quella che aveva insistito per aprire la porta dell'appartamento della signora Green; lei era stata la prima che aveva suggerito di avvisare la polizia; lei era stata la persona che aveva identificato il cadavere della donna, che non aveva alcun parente, almeno per quanto se ne sapesse; lei era stata a pagare di tasca propria per i funerali dell'anziana vicina; lei era stata vista, in varie circostanze, intrattenersi a parlare con la signora Green. Lei, sempre lei, Gertrude Farber. Il suo fiuto di poliziotto fece sospettare al tenente Michael Ross che, sotto sotto, c'era qualcosa che legava Gertrude Farber alla signora Green ed al suo omicidio. Tutto stava nello scoprire che cosa fosse ed in che cosa consistesse un tale legame.


Intanto, era stato affidato al tenente Ross un altro caso che, apparentemente almeno, non aveva nessuna relazione con l'assassinio della signora Green; si trattava dell'omicidio di uno spacciatore di droga. L'omicidio era avvenuto di notte, ad Alphabet City. L'uomo era stato assassinato con un solo colpo di pistola al petto, colpo che gli aveva perforato il cuore. La prima impressione del tenente Ross fu che, molto probabilmente, lo spacciatore fosse rimasto vittima di un regolamento di conti nell'ambiente dello spaccio della droga. Il caso era apparentemente semplice, eppure insolubile. Lo spacciatore era sconosciuto ad Alphabet City; per quanto il tenente Ross fosse andato in giro per i locali di quel quartiere con la foto segnaletica dello spacciatore, in nessuno di essi aveva trovato qualcuno

che lo conoscesse o, almeno, qualcuno che dicesse di conoscerlo. Il tenente non era riuscito a trovare qualcuno disposto a dire che conosceva lo spacciatore, questa era stata la sua impressione.

Mentre leggeva il rapporto del medico legale, il tenente Ross non poté fare a meno di sorprendersi per una circostanza a cui non aveva mai fatto caso prima. Lo spacciatore era stato assassinato con un singolo colpo di pistola che gli aveva perforato il cuore; facendo alcune ricerche di archivio, notò che negli ultimi dieci anni c'erano stati parecchi casi riguardanti la morte di spacciatori e prostitute che erano stati archiviati e di cui non si era trovato l'assassino; tutti i casi erano accomunati da una circostanza singolare: tutti gli spacciatori e tutte le prostitute erano stati assassinati con un singolo colpo di pistola, al cuore. Finalmente, il tenente Ross era fermamente convinto di aver trovato una traccia che legava tutti gli omicidi; la traccia era costituita dal fatto che tutte le vittime erano state uccise in modo simile, con un colpo di calibro nove semiautomatica al cuore. Il tenente Ross si convinse fermamente che uno solo era l'autore di tutti gli omicidi in cui le vittime erano state assassinate in quel modo; era convinto che anche la signora Green fosse stata assassinata dallo stesso assassino che aveva ucciso le prostitute e gli spacciatori. Aveva finalmente una traccia consistente da seguire e, se il suo fiuto non lo ingannava, era sicuro di trovare l'autore di tutti quegli omicidi tra gli inquilini del palazzo in cui aveva abitato la signora Green. Tuttavia, il tenente Ross non aveva ancora trovato un movente per l'omicidio della donna.



F **P** **A** **N** **Z** **A**
il portale di
Stefanaconi



Stefanaconi - Portale